

L'altra retorica: stragi e terrore

A Kandy, capitale culturale dell'isola, tutto ruota intorno al Tempio del Sacro Dente che conserverebbe una reliquia del Buddha. I devoti sono raccolti in preghiera dinanzi alla stanza che custodisce il dente, mentre l'odore dei fiori di loto, offerta votiva deposta con ossequio, si espande nel luogo di culto. Qui la retorica scorre nella direzione opposta rispetto ai tormenti del nord e pone all'osservatore un altro conto, miscela di stragi e terrore. Anche il venerato tempio pagò il suo tributo: nel 1998 una bomba delle Tigri tamil deflagrò danneggiando la struttura.

Kandy ospita i più influenti monasteri del Paese che diedero sostanza al nazionalismo buddhista. Quest'ultimo coniuga l'unificazione dell'isola e il ruolo predominante della religione buddhista. Pur essendo nell'alveo della tradizione theravada, il buddhismo singalese è legato a doppio filo alle istituzioni politiche. Il Malwatte Maha Vihara è uno dei due templi più autorevoli, in cui il potere si scorge all'ingresso: auto di grossa cilindrata e autisti attendono la gerarchia monastica. «La situazione attuale del Paese è ottima – afferma con moto quasi ideologico uno dei capi dell'ordine seduto alla scrivania del suo ufficio –. Non ci sono problemi di relazioni con i tamil né con i cristiani né con i musulmani. Viviamo in pace. Tensioni a Jaffna? Non mi risulta. Ora c'è la pace». I singalesi sono d'accordo su un punto: «Non esiste la Patria Tamil, ma solo lo Sri Lanka. Siamo un popolo e uno Stato» dice Anil, geologo e piccolo imprenditore che ricorda «gli innumerevoli attentati compiuti dai terroristi tamil. Un giorno fecero esplodere un autobus uccidendo diciannove donne incinte. I loro resti erano ovunque nel selciato». Il giudizio su Rajapaksa, rieletto nel 2010, è controverso, in un Paese che attraversa una fase di declino economico acuita da tassi di inflazione a doppia o tripla cifra. «I prezzi sono raddoppiati nell'ultimo biennio. Dagli alimentari ai trasporti tutto è aumentato a dismisura, solo i salari sono rimasti inalterati diminuendo il potere di acquisto delle persone. A farne la spesa sono i più poveri, gli indigenti ma anche il ceto medio. Rajapaksa è un buon politico, i suoi ministri invece sono incapaci» confida un uomo d'affari che si muove tra Kandy e Anuradhapura.

Il cielo si arrossa nell'ultimo lembo di pomeriggio a Jaffna, il vento si alza disegnando arabeschi. La lunga marcia verso la convivenza è appena cominciata. ■

Le lettere di Franz e di Franziska

GIAMPIERO GIRARDI

Sembra che sia stata Virginia Woolf ad affermare che «dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna». Questo vale sicuramente per Franziska Jägerstätter, donna grande e coraggiosa, che ha saputo essere vicina al marito nella drammatica mortale scelta di non combattere nell'esercito nazista.

«È stata una bella storia d'amore, ma senza il lieto fine». Così Franziska sintetizzava il suo matrimonio con Franz in un'intervista rilasciata nel 1994 a una radio italiana. Lo diceva con un sorriso un po' triste, ma che le faceva risplendere gli occhi. E forse la capacità di sorridere e la luce spesso allegra dei suoi occhi erano proprio le cose che colpivano di più in questa donna.

Franziska e Franz si erano sposati nel 1936 quando avevano rispettivamente 23 e 29 anni. Lei era una bella ragazza, solare e allegra, ma determinata e concreta. Veniva da un paese vicino e si era trasferita a St. Radegund nella fattoria che il marito gestiva, pur senza essere agiato. Vivevano nell'Alta Austria, vicino al confine con la Germania.

«Non avrei mai immaginato che essere sposati potesse essere così bello», disse una volta Franz Jägerstätter alla moglie. Da parte sua, lei sintetizzava così: «Ci siamo capiti molto e ci volevamo tanto bene». I due, nei sette anni scarsi di vita insieme, rimasero molto innamorati. Franziska racconta dei giochi che facevano, quando lui le nascondeva dei piccoli regali, mentre lei ricambiava preparando dei dolci che lui doveva a sua volta cercare.

Erano legati da un amore tenero e delicato, che emerge nella loro corrispondenza, soprattutto quella del 1940-41, quando lui aveva dovuto fare l'addestramento militare. Era un legame forte, libero, sereno, quello che univa Franziska e Franz. Lo si vede nel dolore per la lontananza, espresso da lei: «È così terribile per due che si vogliono bene vivere separati e venir

strappati l'una dall'altro, ma nel nome di Dio potremo sopportare anche questo, non ci farà male». Da parte sua, Franz la saluta dicendo la «tanta nostalgia di te».

Franziska è sempre felice di ricevere notizie dal marito e non finisce di ringraziarlo quando può leggerlo («conto di ricevere molte lettere da parte tua», gli scrive il 16 febbraio 1941). Da parte sua, è più difficile scrivere, sia perché lei è un po' meno avvezzata, sia perché è davvero molto affaticata (a volte appare del tutto esausta!) per i tanti impegni cui deve far fronte in assenza del marito.

Ogni tanto si abbandona all'intimità, come quando gli manda «tantissimi baci (di nascosto)» oppure come quando le dice di «sentirsi molto sfacciata, perché sono già così felice al pensiero di rivederti presto. Ti mando molti baci extra, ma quando vieni a casa me li restituisci tutti, vero?».

Tra loro scherzano con semplicità. Franz chiede del burro e precisa: «Mandatemi pure il conto, ché lo pagherò certamente!». Pochi giorni dopo ne chiede ancora ed esprime il dubbio: «Ho ancora tutto questo credito?». Poi racconta che gli hanno rubato un paio di calze e commenta: «Sarà colpa del cameratismo?», celiando sulla dura vita di caserma. E ancora in riferimento all'ambiente militare: «Guai se ti scoprono a mentire: che sia forse perché vogliono farci crescere da veri cristiani?», ben conoscendo lo spirito antireligioso dell'apparato nazista. E ancora sulla qualità del cibo: «Devo però confessare che la nostra cucina probabilmente dipende dal tempo, perché adesso che è brutto il rancio è decisamente peggiorato».

Lei lo avvisa: «continuerò a importunarti con le mie chiacchiere molto spesso», anche se i suoi scritti sono in numero di quasi la metà rispetto a quelli del marito.

Il fatto stesso che Franziska si rivolga spesso a Franz con l'appellativo «amore mio» appare rilevante in un contesto sociale e culturale (come quello della campagna austriaca di quegli anni) certamente non abituato all'espressione aperta dei sentimenti e dei vissuti più intimi. Ciò fa capire, probabilmente, non solo la ricchezza umana dei due protagonisti, ma anche la loro capacità innovativa e la volontà di rompere gli schemi che ingabbiavano la vita sociale.

Dal matrimonio nascono tre bambine: Rosalia (nel 1937), Maria (nel 1938) e Aloisia (nel 1940).

L'epilogo della vicenda avviene nel 1943. Franz viene richiamato nell'esercito ma lui, dopo averci pensato tanto, rifiuta la divisa. Viene pro-

cessato a Berlino, davanti al Tribunale supremo del Reich, e condannato a morte.

Franziska rimane sola a crescere le figlie. E sola è anche perché dopo la guerra i suoi concittadini la avversano, accusandola di aver istigato il marito o comunque di non aver fatto abbastanza per fargli cambiare idea! Per 20 lunghi anni vivrà nell'oblio, perseguitata dal dubbio che (come molti pensano e come la stessa Chiesa sembra dare a intendere) Franz si sia immolato inutilmente e anzi in contrasto con gli stessi valori che lui voleva rispettare.

Devono cambiare i tempi, deve arrivare il Concilio vaticano II, l'Austria deve percorrere la lunga strada dell'elaborazione della propria storia degli anni Trenta e Quaranta perché il gesto di Franz sia compreso in tutta la sua rilevanza. Fino all'apoteosi: il martire-obiettore di coscienza viene dichiarato beato da Santa Romana Chiesa nel 2007.

Franziska è forse una delle pochissime donne, nella storia della Chiesa, ad avere avuto il privilegio di vedere, mentre è ancora in vita, la beatificazione del proprio consorte. Questo avvenimento ha significato tanto per lei: non solo perché l'ha ripagata per le troppe sofferenze e le enormi incomprensioni cui è andata incontro. Ma soprattutto per averle restituito un uomo grande, coraggioso, giusto: o meglio per averlo restituito alla società e alla Chiesa. Perché per lei era sempre stato così!

Il libro *Una storia d'amore, di fede e di coraggio. Franziska e Franz Jägerstätter di fronte al nazismo* (a cura di Giampiero Girardi e Lucia Togni, con premessa di Daniele Menozzi, *Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2013*) ricostruisce l'intera vicenda con gli occhi della donna — deceduta pochi mesi fa all'età di 100 anni — riportando (per la prima volta in Italia) lo scambio di corrispondenza tra i due coniugi nel periodo dell'addestramento militare e della carcerazione. Dalla loro viva voce si ricostruisce così, quasi in una sequenza di vita vissuta, il lento e contraddittorio maturare della scelta, il sostegno di Franziska, le sue paure e le sue incertezze. Un ricco apparato iconografico, un approfondito saggio introduttivo, alcune appendici documentarie consentono un efficace inquadramento della vicenda nel contesto storico.

Il volume è stato presentato — in prima nazionale — a Trento il 4 dicembre 2013, con l'intervento di Paolo Ghezzi, primo direttore del Margine e del prof. Paolo Pombeni, storico e direttore dell'Istituto storico italo-germanico. Per gentile concessione dell'autore, riportiamo qui l'intervento pronunciato da Giampiero Girardi dedicato a Franziska Jägerstätter.

Cara Franziska,
ho provato anch'io a scriverti una lettera. Oh, sia chiaro: non ho nessuna intenzione di entrare in concorrenza con le lettere che ti scriveva Franz! Ci mancherebbe! E questo non soltanto perché lui era il tuo uomo, vi amavate di un amore così tenero e bello! Come aspettavi le sue lettere, come desideravi sentire la sua vicinanza e sentirti dire: «ti voglio bene»! Quanto ardore ci mettevi (anche se ti costava, perché spesso eri davvero stanca) nel raccontargli la tua vita, quella delle tue figlie, le novità del paese.

Ma scriverti oggi è diverso perché il mondo è cambiato, tutto è cambiato da quel 1943. La guerra è finita, Hitler è morto, è finito anche il secolo delle grandi tragedie, c'è la democrazia, la chiesa ha avuto il concilio e adesso ha papa Francesco...

Cosa non c'è voluto perché tutti capissero che grand'uomo era tuo marito! A te l'hanno fatta pagare duramente e viene da sorridere, adesso, pensare che ti rimproveravano di non aver fatto abbastanza per fargli cambiare idea!

Già, cambiare idea. Sicuramente a te non sarebbe dispiaciuto, se lui lo avesse fatto. Adesso non saremmo qui a parlare di lui e di te, ma almeno te lo saresti goduto qualche anno in più. Forse, perché magari sarebbe morto in guerra anche lui, con tutto quello che è successo dopo quel maledetto 9 agosto 1943: le disfatte militari, i bombardamenti, la sconfitta della Germania...

Ma lui è riuscito a non cambiare idea. Ci ha pensato, ha avuto i suoi momenti di debolezza, come quando ha preso il treno sbagliato alla stazione di St. Radegund (ma lì non c'erano solo due binari?) ed è arrivato in caserma con un giorno di ritardo. O come quando stava sere intere a scrivere fitto fitto su quei suoi quadernetti, dove metteva nero su bianco le sue riflessioni, le sue analisi ma anche le sue preoccupazioni e le sue paure. Per fortuna li hai tenuti quei quaderni, insieme a tutte le lettere dal carcere, perché oggi costituiscono una documentazione indispensabile per capirvi e per conoscervi.

Avresti avuto piacere se avesse cambiato idea, ma in fondo hai capito subito che non doveva farlo, che la sua strada era quella, che la scelta era nella sua personalità e nella sua anima. E gli sei stata vicina. Hai continuato ad amarlo. Hai tenuto duro, come quando hai fatto quelle 10 ore di treno, su una linea bombardata dagli aerei inglesi, per andargli a dire «ciao», con l'angoscia nel cuore, in quelle stanze lugubri del carcere di Tegel a Berlino. E il parroco, che gentilmente ti aveva accompagnato, continuava a interrompervi per cercare di fargli cambiare idea.

Illuso. A quel punto era anche una tortura, provarci. Bisognava sostenerlo, dirgli che c'eri, dargli il tuo appoggio. E così hai fatto, lì sei stata grande. Amorevolmente. Lucidamente. Coerentemente.

E Franz se n'è andato. Gli hanno tagliato la testa. È vero che in quel preciso istante, tu, che eri a ottocento chilometri di distanza, hai sentito una fitta al cuore? Io ci credo, perché credo che "qualcosa" ci lega quando tra noi c'è umanità e amore e quel "qualcosa" si fa sentire in certi momenti.

Però il peggio doveva ancora venire. Adesso bisognava sopravvivere alla guerra, tirar su le figlie, farsi dare la pensione di reversibilità da un governo austriaco che non voleva riconoscere Franz come un oppositore. Incredibile, in una nazione in cui gli oppositori al nazismo si contano sulle dita di una mano, lui era stato catalogato come un renitente senza motivazioni.

Ti immagino affrontare le difficoltà e le fatiche con la determinazione e il coraggio che ti erano propri, con quella dolcezza asciutta e senza fronzoli che ben si attagliava alla tua figura alta e secca. Oh, lo so che non ti sei mai messa a discutere né hai mai fatto polemiche con chi ti criticava o con chi non voleva si parlasse di Franz. Ti immagino silenziosa, quasi come la Madonna che conservava nel suo cuore ciò che vedeva e sentiva. E immagino l'enorme dolore dell'incertezza: ma se la Chiesa non lo approvava e diceva che era «assetato di martirio», se tutti lo criticavano e dicevano che era un invasato, se nemmeno l'amministrazione pubblica lo riconosceva, quante volte devi aver sentito crescere dentro di te il dubbio che fosse stato tutto sbagliato, che fosse morto invano, che tanta sofferenza fosse solo dovuta ad un "pallino" del tuo uomo.

Ma riuscivi subito a scacciare questa tentazione, a rivedere la faccia determinata di Franz, a sentire con lui che quella scelta era stata giusta. E allora tornava la certezza che non sarebbe finita in quel modo, che avrebbero capito. In fondo stavi vivendo, in un altro contesto, ma con le stesse dinamiche, quello che era successo a lui: avere dei valori, delle convinzioni, delle scelte che tutta la comunità rifiuta e ritiene inaccettabili. Una testimone solitaria, come lo era stato lui. Per te è stato così per vent'anni.

Sono lunghi vent'anni. Come hai fatto a resistere? Come hai fatto a non dimenticare, a non rifarti una vita, a non dedicarti ad altro, come avresti potuto legittimamente fare? Eppure sei stata lì, nemmeno tu hai fatto un passo indietro, hai resistito, hai fatto anche tu obiezione, hai lanciato la sfida della convinzione e della coscienza.

Perché finisse l'inverno è dovuto arrivare il Concilio, il disgelo, la ventata innovativa degli anni Sessanta. Hanno cominciato a invitarti di qua e di

là, tuo marito veniva scoperto e conosciuto. Sei venuta anche a Trento, quando hai detto che qui avevi trovato il tuo terzo marito: avevi addirittura fatto una battuta di spirito, per significare che dopo il vero Franz c'era stato quello del film austriaco e poi quello del nostro film, l'attore trentino Bruno Vanzo.

Anche se, a dire il vero, la prima volta che ci hai visti arrivare a St. Ragedund, tu eri al cimitero a sistemare la tomba, noi siamo arrivati da te in quattro e avevamo anche una grossa telecamera, devi esserti spaventata. Beh, ci hai fatto capire di che pasta eri fatta e quanto tenessi alla tua riservatezza: ci hai allontanati senza tanti fronzoli e noi ci siamo rimasti un po' male... Per fortuna Erna Putz sapeva come prenderti e ci ha aiutati a trovare un posto nella tua considerazione e nel tuo affetto...

Poi è arrivato il privilegio, che credo davvero poche donne sposate abbiamo avuto nella storia della Chiesa, di vedere il tuo uomo salire all'onore degli altari. Quel 26 ottobre 2007 è stata l'apoteosi: Franz dichiarato beato da Santa Romana Chiesa come «martire e padre di famiglia». Una gioia fortissima, una pienezza di felicità, un ripagare tutto e tutto. Hanno capito, hanno capito, sì lui è stato un martire perché non ha voluto aderire al nazismo, ma è stato contemporaneamente un buon marito e padre di famiglia, anche se ha dovuto lasciarti e abbandonare le vostre tre figlie di pochi anni.

Tutto passato, tutto passato. Adesso è così, è proprio così.

Ma non avevi ancora finito. Hai deciso che volevi vivere anche per lui, sei arrivata a cento anni, consumando anche il tempo che lui non aveva potuto avere. Lo hai deciso, hai rovesciato la tua determinazione anche nel voler vivere, fin quando il tuo corpo sembrava staccato dalla tua volontà e tu eri quasi solo luminosa, spirituale, bella.

Aspettavi di incontrare il tuo Franz, pregustavi quel momento, probabilmente gli mandavi tanti bacini, come facevi allora, dicendogli che poi te li avrebbe dovuti restituire tutti. Che festa deve essere stata quando vi siete ritrovati in Cielo. Immagino che tutti i santi fossero lì ad aspettarti e a godere insieme a voi la gioia della riunificazione. Questa volta per sempre.

Grazie, Fransika, per esserci stata. Rimarrai nel nostro cuore insieme con Franz. ■

Le fresche sorgenti di papa Francesco

MILENA MARIANI

Ci sono libri che nascono per un qualche senso del dovere. Altri provengono da un'ispirazione o sono dettati dal narcisismo dell'autore. Il nuovo libro di Marcello Farina, *Li guiderò a fresche sorgenti. Il canto di papa Francesco* (Il Margine, Trento 2013, 83 pp.), nasce dalla gratitudine e dalla gioia. Farina ringrazia e racconta l'emozione provata fin da quella mite sera del marzo scorso quando il volto e la voce del nuovo papa divennero noti al mondo intero. Il sacerdote e filosofo trentino ebbe allora l'impressione di ritornare d'un tratto all'11 ottobre 1962, all'apertura del Concilio Vaticano II e al saluto serale di Giovanni XXIII rivolto alla folla in Piazza San Pietro. Fu – dice – «come se avessi potuto “rianimare” il tempo perduto all'interno di una Chiesa spesso ostile, permalosa, capace di mettere ai margini, di coltivare l'incomprensione e il distacco» (p. 7).

L'intuizione iniziale di trovarsi di fronte a un «papa nuovo» – non solo per il nome scelto – si esprime e si distende ora in una rilettura meditata e gustosa delle parole e dei gesti di questi primi mesi di pontificato. Che cosa sta accadendo? Perché questa sensazione diffusa di una stagione nuova nella vita della Chiesa, dell'inizio di «un tempo nuovo, un soffio nuovo dello Spirito, una nuova primavera, un vento leggero e accarezzante, che apre testa, cuore, polmoni alle donne e agli uomini in attesa, “in speranza”» (p. 14)? Sono molti, in realtà, i segni che indicano un mutamento, persino un capovolgimento in corso: al posto dello sfarzo e di simboli del potere affiorano umiltà e povertà, chi stava in periferia occupa il centro della scena, gli ultimi diventano i primi, i peccatori non sono tenuti a debita distanza, gli incerti e i dubbiosi non sono guardati con arroganza o sospetto. I segni sono gli stessi che fanno del Vangelo la buona notizia per l'umanità intera. Papa Francesco li ripropone ora con delicatezza ed energia nuove, esprime la novità del Vangelo con quell'immediatezza che la Chiesa sembrava avere smarrito, ingessata in abiti polverosi e in consuetudini d'altri tempi. Questo papa mo-